

Elena Porciani

AA.VV.

Morante, un secolo

«Nuovi Argomenti»

n. 57, 2012, pp. 19-68

ISBN: 978-88-04-62121-8

Indice

[C. C. (Carlo Carabba), Presentazione senza titolo]

Silvia Avallone, *Le donne di Elsa Morante*Silvia Colangeli, *La carezza di Elisa*Elena Stancanelli, *La ragazzina*Carola Susani, *Appunti su La Storia, l'innocenza e la colpa*Chiara Valerio, *Mi riconosci, Aracoeli?*

Tra le varie iniziative che quest'anno stanno scandendo il centenario della nascita di Elsa Morante si è segnalato per la precocità dell'uscita il numero speciale di gennaio-marzo dedicato da «Nuovi Argomenti». La sede è particolarmente suggestiva perché nel 1959 proprio a «Nuovi Argomenti» Morante affidò le sue più compiute riflessioni sul romanzo, nelle quali, pur attraverso un approccio creativo e volutamente non tecnico, si ha modo di toccare con mano la sua sapienza critica: invitata a parlare di letteratura, lei che polemicamente distingueva tra scrittori e letterari, dimostrò tutta la sua capacità di confrontarsi sul piano della testualità con i suoi modelli e autori prediletti. Così non si può dire nel complesso delle cinque voci, nate tra il 1965 e il 1984, convocate per l'occasione, anche perché – ma non solo per questo motivo – sono state invitate a «raccontare il loro rapporto» con Elsa Morante a partire dal fatto che «per motivi anagrafici, non l'hanno potuta conoscere di persona» (p. 21), nell'orizzonte, cioè, di un programmatico prevalere del personale sul letterario. Quella che sembra più aver preso alla lettera l'indicazione è Silvia Colangeli, che racconta come, inclusa Elsa Morante fra le «tre donne meravigliose» di cui si era innamorata in un momento di crisi – le altre due Ginzburg e Ortese –, si fosse decisa a procurarsi tutti i suoi libri e avesse voluto poi in qualche modo «conoscerla in carne ed ossa» (p. 41). Anziché però consultare i manoscritti e provare l'emozionante esperienza di 'sentire' Elsa Morante attraverso le varianti e la stratificazione dei suoi quaderni autografi, Colangeli si è messa a leggere il suo amico e tutore della memoria Cesare Garboli, asserendo che è «riduttivo definir[lo] un critico letterario» (*ibidem*), al contrario, evidentemente, della studiosa che ha scritto l'«accademica e noiosa» (p. 40) prefazione al *Diario 1938*. Ora, al di là del *topos* anti-intellettualistico della svalutazione della critica, ci si chiede se quello di Colangeli non sia il racconto più di una *fan* che non di una scrittrice, in cui, peraltro, è forte il rischio di uno strabordare di tale *io fan* sull'alterità della scrittrice amata.

All'opposto di Colangeli si situa Silvia Avallone, la più famosa delle cinque, in cui, viceversa, lo squilibrio dell'intervento deriva dall'essersi ritratta dietro una disamina delle figure femminili senza affrontare la possibilità di una funzione-Morante all'interno della propria scrittura. Se pregevole è il tentativo di confrontarsi con il modello sul piano dei testi e di non ridurre la questione del femminile a una generica sorellanza empatica e biografica, il discorso, però, non fa che ricapitolare una delle più spinose problematiche di Morante, rilevando come una contraddizione il fatto che se l'autrice «dimostra nella sua attività di scrittore un piglio muscolare e perfino maschile, le donne che ritrae nei suoi romanzi sono l'esatto opposto di come lei stessa si concepisce e fa letteratura» (p. 25). A prescindere dalla necessità di verificare la genesi del femminile anche in testi più marginali e preistorici, una simile rilevazione non può costituire che il punto di partenza per una definizione del

mobile gioco di generi che attraversa l'opera morantiana, in cui non minori sono la femminilizzazione del maschile e l'assenza dell'adulità virile.

Tra i due antipodi di Avallone e Colangeli si inseriscono i più *understated* interventi delle altre scrittrici. Stancanelli filtra attraverso le opere morantiane il suo percorso di formazione nella Firenze della sua adolescenza e la progressiva costruzione di un senso di estraneità; in particolare, se con *Il mondo salvato dai ragazzini* Morante «disegna una sagoma della felicità nella quale lei non sarebbe mai potuta entrare» e «si costruisce un esilio, con precisione e violenza» (p. 53), allo stesso modo Stancanelli riconosce come sua modalità tipica e 'imperdonabile' «costruire paradisi e vietar[sene] l'accesso» (*ibidem*). Lo stesso senso di frattura e di incolmabilità del destino si avverte nel pur più ironico scritto di Valerio, che considera *Aracoeli*, con possibili implicite consonanze autobiografiche, «un romanzo sul *buio fitto* del corpo» (p. 64), in cui nemmeno l'amore materno può difendere il figlio di fronte alla scoperta della sua bruttezza e del suo senso di inadeguatezza. Un maggiore sforzo in direzione di un più equilibrato rapporto tra la propria ispirazione e la pagina morantiana è effettuato da Carola Susani, coetanea di Stancanelli e come lei segnata dalla scoperta di Elsa Morante nella seconda metà degli anni settanta. Susani ricorda della precoce lettura della *Storia* l'irritazione provata di fronte alla mancanza di presa di responsabilità da parte dei personaggi e la spiega con la presenza di «una voce narrante che sa più dei personaggi, che li giudica con brusca dolcezza o tenerezza infinita, una voce dall'alto, lontana e confidente, sollecita, che dialoga con il lettore, che a volte si vuole testimoniale eppure sa troppo, sa cose che nessuno può sapere» (p. 56). Un atteggiamento diegetico che, ai suoi occhi, finisce per sottrarre ai personaggi umanità, rendendoli così distanti dai conflitti etici di «uomini e donne tormentati, figure umanissime, mai innocenti, deliranti a volte, non incoscienti» (p. 58), che fanno l'esperienza del rapporto tra bene e male nel mondo reale.

Per esprimere un giudizio complessivo sui cinque scritti vale la pena di notare anche che vari, non solo nel testo di Colangeli, sono i richiami a Garboli, eletto a nume tutelare dell'operazione sin dall'*exergo* che introduce la presentazione del numero: «Nessuno dei messaggi della Morante ha per destinatario le donne [...] La Morante può essere considerata sì e no una pessima matrigna» (p. 21). Sembra cioè restare fuori dallo speciale la grande mole di lavoro svolto negli ultimi venti anni da studiosi e studiose che delle preziose intuizioni del critico viareggino hanno fatto tesoro mentre altre, com'è normale nella ricezione di un autore, si sono incaricati di superare o circostanziare meglio. Si dirà: ma queste sono scrittrici, non sono tenute a conoscere la storia della critica. Ma allora perché uno sì e gli altri no? E, più in generale, che cos'è che spinge un autore verso i suoi modelli? Solo passione, vissuto, educazione sentimentale? Ovviamente tutto ciò è tantissimo, ma, al di là dell'empatia soggettiva, dov'è il confronto critico con il mestiere degli autori amati o avvertiti comunque come formativi, con il loro stile, le loro scelte diegetiche, i loro alibi narranti – per usare un termine di Morante –, con tutto quello insomma che fa il come della scrittura, al di là del suo che cosa? E in nome di che cosa si giustifica questa separazione tra scrittura e critica, tanto più che i morantisti e le morantiste non sono certo meno morantiani, meno riconoscenti verso la scrittrice del dono impagabile della sua opera, solo che nutrono il loro amore letterario con lo studio dei manoscritti, la ricerca delle fonti, la definizione delle scelte diegetiche, l'inserimento della scrittrice in una cornice comparatistica di ampio respiro, tutte operazioni che da tempo stanno arricchendo la percezione della figura di Elsa Morante. Cosicché alla fine si avverte il sospetto che un tributo come questo, così alieno dai contemporanei percorsi della critica, rischi di rilanciare gli stereotipi che molto danno hanno fatto alla ricezione della scrittrice; e non basta a giustificarlo che si tratti di scrittrici che dovevano raccontare il loro rapporto 'benedetto maledetto' con la 'matrigna' Elsa.